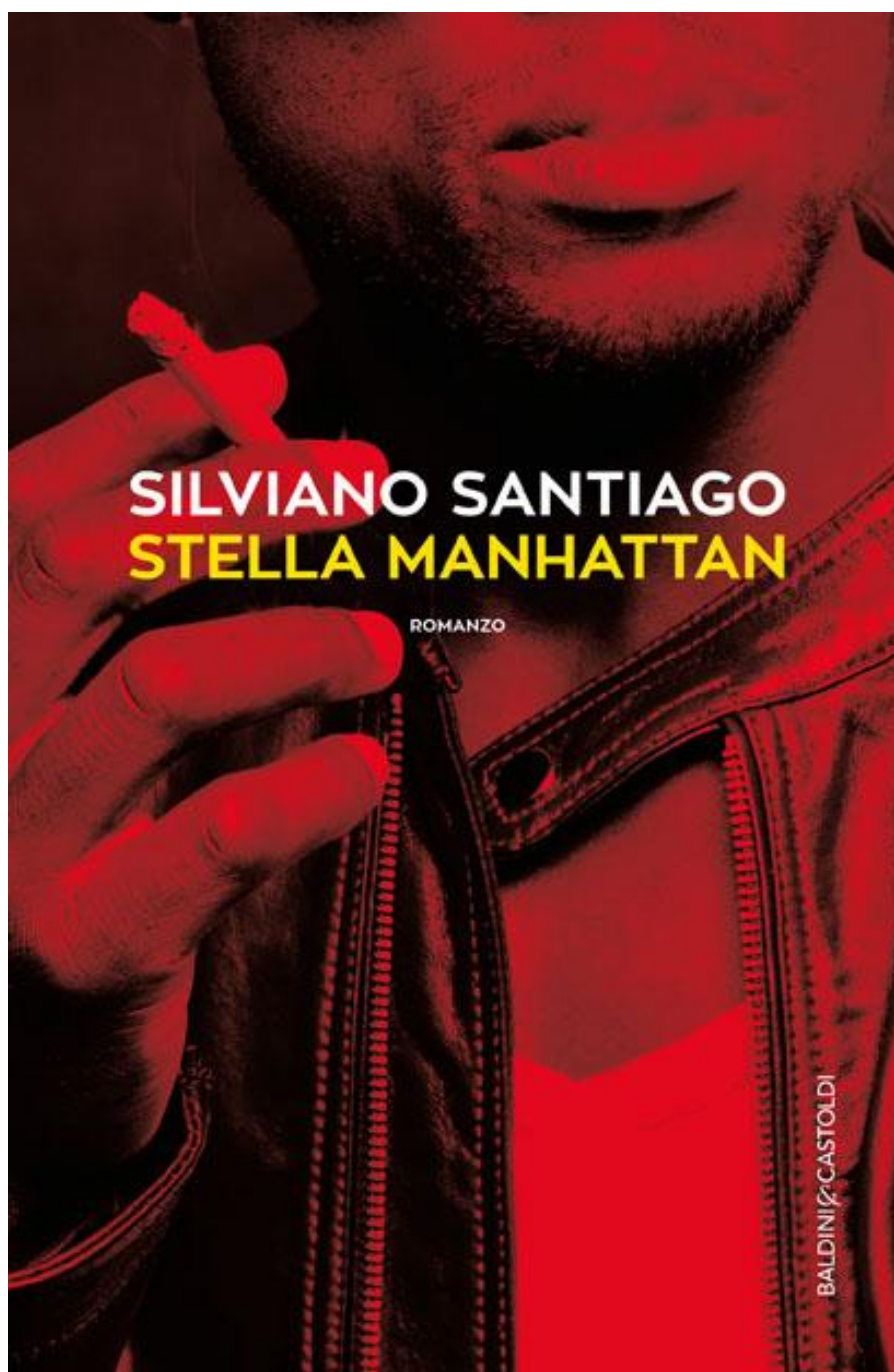




**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



*Isola di Manhattan, New York.*  
*18 ottobre 1969*

PRIMO

1

*O giardiniera, perché sei così triste?*  
*Ma che cosa ti è successo?\**

Stella Manhattan canticchia una canzoncina mentre apre la finestra del salotto nell'appartamento in cui vive, e immediatamente respira l'aria fredda e inquinata di una mattina di ottobre a New York. Gonfia e sgonfia i polmoni e il corpo caldo esala una compatta nuvola di fumo dalla bocca, come fosse un cartellone pubblicitario di una sigaretta o di un ferro da stiro a Times Square.

*Wonderful morning! What a wonderful feeling!* canticchia in sordina. Quando espira, Stella allarga le braccia e chiude gli occhietti a mandorla pieni di nostalgia del sole tropicale e del caldo carioca, e il fumo esce a cerchi e con languore pigro dalle labbra, componendo la parola «sa-luuuuu-te», ricamando dolente la U, con arresto brusco da ginnasta sulla sillaba finale, e Stella continua, prima di inspirare di nuovo, occhietti aperti e maliziosi da odalisca south of the border: «Tanta salute, tanto sesso e tanti anni per godersi la vita». Apre gli occhi, inspira; chiude gli occhi, espira «sa-luuuuu-te».

---

\* Ritornello di una marcetta carnevalesca scritta da Orlando Silva. [N.d.T.]

Stella comprende, come potrebbe non comprenderla?, la vecchia dirimpettaia che lo osserva tra l'atterrito e l'apprensivo da dietro le tende del proprio appartamento e commenta lo spettacolo mattutino di Stella sul palco della finestra aperta, lo commenta con gesti e parole rivolti al marito paralizzato a letto, e conclude: «He's nuts».

«Who's nuts?»

«The Puertorican who lives in the building across the street.»

Stella inspira l'aria inquinata del mattino ed espira «sa-luuuuute». E pian piano gli sale su in un brivido la nostalgia di estate e spiaggia, di sole caldo da morire e acqua di mare che si infrange contro la sabbia bollente, di mate che placa l'arsura, di mentine, di dolci al cocco, brivido di corpi sudati e ardenti, *Rickie my boy, my boy Rickie, we'll fly down to Rio* (si ricorda della frase che ha detto ore prima a letto), di corpi storditi dal calore, sensuali, ricoperti d'olio abbronzante che ravviva, ah!, muscoli e cosce, corpi distesi in studiato abbandono sulle stuoie di Copacabana beach, lovely place in Brazil. «You and I, we'll fly down to Rio.»

Espira e allarga le braccia come una diva in apoteosi finale da cabaret di Tiradentes, e se avesse davanti una scala ci si arrampicherebbe sopra, un gradino dopo l'altro, tra piume, strass e paillettes, elegantemente, lussuriosamente salirebbe quei gradini fino ad arrivare in cima, da dove in un cinguettio lungo e intonato, lanciando baci baci e ancora baci agli ammiratori che urlano in delirio: «Grandiosa! Sei grandiosa!», da lì con voce tremula lancerebbe un acuto che rimbomberebbe sotto la volta celeste di Manhattan tra gli applausi frenetici della platea. Stella Manhattan: Star di Manhattan.

«Ed eccomi qua, più divina che mai, tenetemi ché sono divina», urla come fosse già a cavallo di una scopa da strega, volando alla Mary Poppins sui palazzi. Poi arriva dal fiume Hudson un soffio di vento che le spazza via tutta l'allegria dal viso e fa cadere

qualcosa nell'appartamento: ops, il portaritratto. Chiude in fretta la finestra risentito.

«Ce ne vuole, di pazienza!»

Dietro i vetri vede la vecchia gringa che, anche lei da dietro i vetri, gli fa smorfie e gesti e Stella ne fa altrettanti all'altra. «Non scherzare, non scherzare con Stella, vecchia megera, perché non sai di cosa è capace. Prima o poi ti torrrrce il collo.» La vecchia scompare dietro la tenda sudicia, sì, lo sa eccome di cosa è capace Stella, lo sa dal giorno in cui lo ha incrociato per strada e lui gliene ha dette di tutti i colori, e soprattutto: che la smettesse di ficcare il naso nella vita altrui, piuttosto lava quei vetri e quelle tende, they're as dirty as your mouth, look at them!

«I hate New York!» urla Stella senza troppa convinzione da dietro la finestra, guardando il cielo grigio autunnale e la strada senza pedoni, dove la fascia grigia dell'asfalto è accompagnata da fasce parallele, ininterrotte e multicolori di macchine parcheggiate. *Non sarà un po' di venticello – pensa – a togliermi il buonumore in questa glo-ri-oooo-sa mattina d'autunno*, e si dice tra sé, come un fotografo dei tempi andati davanti al bambino capriccioso: «Sorridi, Stella, sorridi, dai sorridi. Non perderti d'animo. Op, op, cavalluccio alato! Guarda le stelle. La vita è bella. Life is beautiful. Gorgeous! New York is beautiful! You're beautiful. Here comes the sun. It's all right».

Stella si è svegliata pazza, pazza di gioia, questo sabato. A stento riusciva a contenersi dentro casa, aveva bisogno di un palco, riflettori e platea. Era sabato e si era alzato per la seconda volta intorno alle dieci e mezzo, stavolta con il corpo assente di Rickie incollato per finta al suo.

Molto prima, alle sei del mattino, Stella dormiva il sonno del paradiso nelle isole dei mari del Sud, quando si era sentito scuotere e si era rigirato nel letto, poi di nuovo scuotere e allora aveva aperto appena gli occhi e che spavento, wow!, ma era proprio lì,

con la faccia imbrattata dell'Eroe-dei-sogni in carne e ossa davanti a lui. Si era sfregato gli occhi e aveva chiesto pigro stiracchiandosi cosa fosse successo.

«Time to go!» aveva sentito la voce di Rickie con gli occhi di nuovo chiusi.

«Oh no! Not now.»

Aveva lasciato che Rickie si preparasse per uscire, al buio (si era accorto che aveva i gesti sicuri di chi sa che deve sempre sgattaiolare dal letto al buio e rivestirsi mentre il compagno si infila appena le pantofole) e, al momento dei saluti, lo aveva accompagnato alla porta: «Call me later. Hai il mio numero di telefono, te l'ho dato ieri sera al bar».

Stella si è alzata da poco per la seconda volta. Ha fatto colazione, con un'euforia a bocca chiusa e occhi lucidi (ovvero repressa), euforia che attendeva il momento propizio per esplodere. E poi esplodeva eccome!

*È la camelia che è caduta dal ramo  
ha fatto due sospiri  
e poi è morta\**

canticchia di nuovo mentre prende la grande decisione della mattinata, ma prima ancora medita ad alta voce: «e poi è morta», e languido: «è morta d'amore», e sospirando «oh, oh, what a pity...» *È sabato e devo perché devo fare le pulizie. What a mess! Che sporcizia, dear dear Stella. You have to do something. Uno di questi giorni ti svegli e dai il buongiorno al topo che passa correndo verso la tana. Buongiorno, signor topo, si redarguisce da sé col dito puntato, dopo aver passato lo stesso dito indice sui mobili aprendo un varco tra la polvere accumulata.*

---

\* Confronta la nota a p. 11. Versi della stessa canzone. [N.d.T.]

Rulla tamburi «rataplan rataplan», suona la tromba «tararà tararà», si irrigidisce «un due tre, chi non scappa c'è», e poi di nuovo af-flo-scia il corpo. Finge di mettersi in testa un fazzoletto colorato modello Azuma per proteggere i capelli dalla polvere, facendo un turbante con un nodo dietro; finge di mettersi un vestitino di seta indiana leggero e senza maniche e, for sure, senza cintura, che la carnina è ancora soda, soda!, e per provarlo si pizzica le natiche di qua e di là, fingendo di non percepire i rotolini dell'inverno sui fianchi. Finge di avere ai piedi espadrilles havaianas, di imbracciare scopa e aspirapolvere e laralà-laralà, e con l'aspirapolvere in mano si lancia nelle pulizie settimanali, abbassandosi e spingendo in avanti le gambe come se fossero in lotta con la schiena che, invece, si piega sempre più all'indietro.

*Un incanto* – si guarda nello specchio del salotto e *hum hum, cuccioloona della mamma*, si pizzica le guanciotte arrossate dal vento freddo del mattino. *Chi è la più bella del reame?* – imita Biancaneve senza i sette nani. *Qualunque Principe Azzurro, Rickie, darebbe tutto, tutto, per questa casalinga dei Tropici! E tu mi chiedi, nell'andartene, venti dollari per il taxi!?* «Che mi-se-ria!» constata deluso e ad alta voce, storcendo la bocca, ma poi accende subito l'aspirapolvere per non sentire la propria voce e l'eco della voce di Rickie che gli chiede venti dollari per il taxi alle sei di mattina. Accende e, un secondo dopo, spegne l'aspirapolvere, *oddio che testolina svampita, come si fa a passare l'aspirapolvere senza prima aver messo in ordine?*

«Non è per i soldi», cerca di giustificarsi con se stesso davanti allo specchio. «No, non è per i soldi. Venti dollari? Se fossi rimasto al bar tutta la notte, avrei speso anche di più. È che mi viene da pensare, Rickie, che non c'era amore, non c'era amore tra noi, Rickie. Do you understand, Rickie? No love!»

Canticchia ironico per allontanare la minaccia delle lacrime e il cattivo umore che lo sta assalendo:

*No love, just fuck.*  
*No love, just money.*  
*No fuck, just love. No money, just love.*

Ma quel che resta a borbottargli freneticamente dentro quella sua stupida testolina è la parola amore, che borbotta glu-glu-glu come un pesciolino dorato nell'acquario di un ristorante, e più bollicine fa, glu glu, più gli occhietti da pesce lesso di Stella rimuginano per i quattro angoli del salotto, glu-glu, dietro qualcosa che ricordi la notte trascorsa. Rickie non ha toccato nulla, sono andati direttamente in camera da letto e da lì sono usciti per raggiungere la porta d'ingresso, non senza prima – *se mi telefona vuol dire che non è stato solo per...* – autocensura l'ultima parte della frase creando suspense a se stesso.

## 2

Stella Manhattan, ovvero Eduardo da Costa e Silva, in abito di Bloomingsdale's, camicia col colletto abbottonato e cravatta Regimental di Brooks Brothers, è arrivato un anno e mezzo fa malvestito, spaventato e depresso a New York. Pur non essendo un diplomatico di carriera, è venuto per lavorare al Consolato brasiliano del Rockefeller Center. Lo hanno messo all'ufficio passaporti, con la mansione di ricevere il pubblico.

All'inizio chiedeva scusa per tutto a Dio e al mondo: per quello che aveva fatto, per quello che non aveva fatto, per quello che aveva fatto male e per quello che aveva fatto bene. Pian piano era andato perdendo i colori gialli e cupi da fiera accucciata contro le pareti pronta a subire, già implorando, il colpo di grazia, e acquistando i colori dell'allegria e della spontaneità. Riservato e sorridente, si scioglieva quando riusciva a inserire una parola piccante nei discorsi.

Subito subito strinse ottimi rapporti con le colleghe dell'ufficio (erano tre signorine che già non indossavano più l'abito azzurro e bianco da aspiranti maestrine né erano definitivamente entrate nella lista delle zitellone, erano tre bizzoche pronte a spetalarsi), rapporto che pian piano si trasformò in amicizia con diritto a pettegolezzi indiscreti e confidenze del tipo attenzione che anche i muri hanno occhi e orecchie.

Alla fine del secondo o terzo mese ci fu, però, una nuova metamorfosi nell'ufficio quattro per sei, circoscritto dallo sportello di ricevimento al pubblico da un lato e dalla porta che dava accesso al resto del Consolato dall'altro: le tre bizzoche divennero invidiose di Eduardo. Poiché loro tre stavano sedute e solo lui rimaneva in piedi, l'invidia portò alla deferenza e quest'ultima creò due livelli nella loro stanza. Quello inferiore e quello superiore, loro e lui. C'era davvero qualcosa di interessato nel modo in cui lo chiamavano adesso per il caffè delle quattro, ovvero quando terminava l'orario di ricevimento al pubblico. Tutto ciò, come è facile da dedurre, perché avevano scoperto – e commentavano maliziosamente il fatto tra di loro – che Eduardo pranzava una volta a settimana con l'addetto militare. Nell'unico giorno della settimana in cui quello veniva al Consolato, il mercoledì. Non potevano perdonarglielo, e del resto come avrebbero potuto perdonare a un loro pari un colpo così basso e meschino. Ci andava sempre da solo. Non invitava mai nessuna di loro, neanche una sola. Maria da Graça diceva alle altre due senza sollevare gli occhi dalla macchina da scrivere: «Qui gatta ci cova!» al che Terezinha aggiungeva, guardando la Da Glória: «Puoi ben dirlo! E chi non la vede è perché non vuol vederla!», al che la Da Glória non diceva niente, faceva un sorrisino stitico come se solo lei, lei sola e kolynos sapessero il vero motivo per cui Eduardo e l'addetto militare pranzavano insieme il mercoledì.

Il sorriso della Da Glória non era il sorriso di chi ascolta e non



fa commenti, era un tic, poveretta!, un tic che le veniva quando restava a meditare sul vuoto della giornata con la testa spazzata via dal vento che fa dondolare le palme, fa dondolare le palme da cocco di Pajuçara, ma lo pseudosorriso intrigava le altre due, che già cominciavano a ordire un complotto contro di lei. Diceva Terezinha in piedi allo sportello: «C'è gente che ti è amica solo nel momento della bella vita. Quando poi ti vede affogare, non perde neanche tempo, dice che è tutto uno scherzo e va via con la coscienza a posto».

«Questa gente poi alla fine paga, e paga caro. Se non è qui, è lassù», completava Maria da Graça, alzando gli occhi dal pavimento al soffitto, con la faccia da maestra elementare che insegna il catechismo.

La Da Glória zitta.

«Quanta ingiustizia in questo mondo, quanta!» monologava Terezinha vedendo entrare un ragazzo. Le chiese di Eduardo.

«Quello lì, quello senza...» stava cominciando a dire quando tornò in sé e si mise a balbettare persa nel suo odio. Si voltò verso la Da Glória come verso un'ancora di salvataggio: «Il ragazzo qui cerca Eduardo, sai per caso dov'è?»

«O bella, non è andato a pranzo con l'addetto?» rispose la Da Glória perplessa senza neanche togliersi dalla testa vuota il vento che fa oscillare le palme.

Il pettegolezzo tra Maria da Graça e Terezinha era a bassa voce e non superava lo sportello di ricevimento né passava attraverso la porta che metteva in comunicazione l'ufficio con il Consolato. I tempi non erano i migliori per chi osava pronunciare anche una sola parola in grado di scalfire seppur leggermente l'uniforme verde dei militari. Senza dimenticare che la Da Glória era figlia del fratello di un alto grado a quattro stelle, la cui figura senza nome stava appesa al soffitto dell'ufficio come un angelo custode che la proteggeva in modo anonimo e molto poco disinteressato,

se si pensa che dei quattro era l'unica che non faceva assolutamente niente di niente. Se ne stava tutto il tempo con le mani in mano ad ascoltare la musica del vento che faceva oscillare le palme da cocco.

Nel momenti in cui le tre si ritrovavano sole, in particolare il mercoledì pomeriggio, quando praticamente Eduardo non riassunse le sue funzioni e Terezinha doveva sostituirlo allo sportello tornando alla sua antica mansione, Maria da Graça e Terezinha si guardavano tra loro, con le rispettive lingue che prudevano come sanguisughe e voilà! Ecco che Terezinha sbrigliava la lingua: «Pappa e ciccìa, quei due», e Maria da Graça rispondeva: «Eduardo ha un modo di fare così simpatico...» riprendeva Terezinha, guardando la Da Glória: «Solo l'ambasciatore non vede. Ah, povere noi, se fosse stata una di noi avrebbe già avuto il foglio di via, e comunque sarebbe già stata rimproverata. Non credi, Da Glória?»

E quella rimaneva a meditare, zitta zitta alla sua scrivania sotto lo sguardo patetico della collega, finché Terezinha ripeteva quello che aveva già detto, e allora: «No, non credo».

«Perché non credi?» insisteva Maria da Graça facendo l'occhiolino e chiedendo la complicità di Terezinha. Ora avevano accantonato la fiera. Terezinha scosse la testa.

«Gesù, il ragazzo può essere in servizio.»

«Che servizio?» chiese Terezinha punta da invidia e gelosia, con voce da unica sacrificata in tutta quella pagliacciata del pranzo del mercoledì.

«Servizio un corno! O forse pensate che i militari non abbiano niente da fare? Che passino la vita a suonare il flauto.»

Alla Da Glória non servivano, a cosa le sarebbero serviti?, argomenti o esempi per convincere le colleghe. Le altre due sentirono immediatamente il peso dell'angelo custode verde-e-giallo-a-quattro-stelle appeso al soffitto e si zittirono. Continuare la conversazione avrebbe significato sollevare dubbi sulla funzione

e l'operato del colonnello Vianna al Consolato, e questo mai. Peggio la morte.

I pranzi di Eduardo con l'addetto militare non incuriosivano solo le tre colleghe. Da poco erano anche oggetto di curiosità e congetture tra il gruppo di brasiliani a cui Eduardo si avvicinava con l'intenzione di farne parte.

Per temperamento e per scelta di vita, Eduardo non era amante della solitudine, né dello starsene sepolto in casa. Cominciò a partecipare a ogni genere di attività culturale legata al Brasile. Neanche immaginava che, alle spalle, lo consideravano una spia infiltrata nell'ambiente intellettuale dei brasiliani newyorkizzati. Libero nel mondo, Eduardo apprezzava troppo l'amore e il cameratismo per intuire che certi dettagli della sua vita al Consolato erano interpretati come tessere di un puzzle dentro la logica paranoica che era il suolo comune su cui si ergeva il ragionamento dei brasiliani dopo il '64. Tante cose in realtà gli erano state dette con l'intento di essere un messaggio (falso) per il colonnello.

Il gallo chicchirichì che cantava da politico nell'appartamento di Eduardo era Stella Manhattan. E a Stella la sostituzione del presidente Costa e Silva da parte della troika militare entrava da un orecchio e usciva dall'altro. Stella era molto poco nazionalista. Voleva una verità politica nuova e libertaria, di uso personale e collettivo, che immaginava in silenzio senza arrivare a formularla, anche perché non ne sarebbe stata capace. Era più un feeling interiore, nel fondo del fondo di sé, che non un ragionamento razionale e verbalizzabile. Eduardo lasciò che Stella uscisse dalle quattro mura di casa, che uscisse, scendesse in ascensore, camminasse per strada, chiacchierasse con la gente, facesse la checka in giro, mentre lui si andò distanziando politicamente dai brasiliani che cercava.

Per non averla portata a Woodstock quell'estate, Stella aveva proibito a Eduardo di andare al cinema per un mese e di man-

giare sorbetto alla prugna. Per non averle permesso di andare a letto con John Lennon e Yoko, Stella aveva minacciato Eduardo di fare una visita al Consolato e una bella chiacchierata rilassata e rivelatrice con le tre donne della saponetta Araxá\*.

Man mano che Eduardo cercava di inserirsi nel gruppo dei brasiliani, a sua volta il gruppo inseriva un nuovo tassello nel puzzle paranoico. Per via del suo cognome, Eduardo era parente stretto (figlio, secondo alcuni, oppure nipote, scommettevano altri) dell'ex presidente della Repubblica.

Non essendo di carriera, era stato assunto per ordine espresso del Servizio Nazionale d'Informazione, lo SNI, che aveva così una persona di superfiducia da infiltrare nell'ambiente culturale degli esiliati. Il fatto che avesse studiato lettere alla Nazionale lo aiutava, e anche un bel po'. Nessuno diffidava di lui. È uno dei nostri.

Stando nell'ufficio passaporti, poteva controllare meglio la richiesta e l'invio dei documenti, sollevando eventuali sospetti. I pranzi del mercoledì con il colonnello Vianna, personaggio influente nell'organizzazione e pianificazione del golpe del '64 e poi nella polizia repressiva, completavano l'immagine della spia e davano credito a tutte le altre congetture. Il mercoledì era il giorno della chiacchierata all'orecchio, dello scambio di informazioni segrete: il colonnello trasmetteva quelle di là ed Eduardo quelle di qua. Non per nulla andavano in un piccolo e discreto ristorante della 82ª Strada, nell'East Side, con tavolini distanti gli uni dagli altri e praticamente a prova di qualunque indiscrezione.

Queste informazioni precise sul ristorante e il pranzo furono fornite da Carlinhos (nome in codice), che vi lavorava come buss-boy e che era rimasto intrigato dalla complicità a bassa voce che emanava da quel tavolo – sempre lo stesso – all'angolo.

---

\* Citazione da una ballata di Manuel Bandeira dal titolo *Balada das três mulheres do sabonete Araxá*. [N.d.T.]

Un pomeriggio aveva visto il colonnello firmare un assegno e consegnarlo a Eduardo.

Tutte quelle congetture erano false, beninteso.

«Eduardo una spia? Potete solo star scherzando», fu necessario che Marcelo tornasse dal Brasile perché pian piano si andasse svelando il mistero di Eduardo da Costa e Silva. Una sola cosa in tutta la storia avrebbe potuto essere compromettente per Eduardo, ma nessuno ne sapeva niente, se non l'ambasciatore, oltre ai diretti interessati, è chiaro.

Era stato il colonnello Vianna, su richiesta del suo amico di gioventù e padre di Eduardo, a ottenere per lui l'impiego al Consolato.